

# RIVOLUZIONE

*"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo"* (K. Marx)

Bologna. Sgombero del Làbas



## L'estate

# dei manganelli

Roma. Cariche in piazza Indipendenza



**Da Roma a Bologna  
SGOMBERI e VIOLENZE  
in nome del profitto**

pagine 2-3

### All'interno



pagina 4



pagina 9



pagina 11

# L'estate dei manganelli

Il ministro di polizia Minniti ha dichiarato qualche settimana fa di nutrire "timori per la tenuta democratica del paese". E, da buon ministro repubblicano, deve aver pensato che se la democrazia (bene prezioso!) è in pericolo, la cosa migliore da farsi sia prenderla a legnate, per poi magari restituirla alla prima occasione dietro presentazione di regolare ricevuta.

Ecco quindi spiegata questa estate in cui le ondate di calore si sono alternate agli sgomberi e alle cariche poliziesche, in particolare a Bologna e a Roma, come si riferisce nell'articolo a fronte. Nel mirino come sempre gli immigrati, richiedenti asilo, profughi o "economici" che siano, le occupazioni abitative e i centri sociali, senza scordare le manganellate dei carabinieri contro gli operai della Comital di Volpiano (Torino) in lotta contro lo smantellamento dell'azienda e i conseguenti 138 licenziamenti.

Il pugno duro di Minniti si è esteso anche alle acque del Mediterraneo, dove un accordo infame ha subappaltato alle bande che governano la Libia il compito di fermare, dietro adeguato compenso, i migranti che arrivano da sud. Invece di annegare nel Mediterraneo sotto gli occhi delle telecamere e delle associazioni impegnate nella solidarietà potranno morire nel deserto o nei campi di raccolta in Libia senza che sui telegiornali arrivino imma-

gini disturbanti. Esultanza di Renzi e del Pd per il "calo del 18 per cento degli sbarchi."

Non a caso Minniti viene riconosciuto come un buon ministro dal popolo della destra, tanto che Alessandra Mussolini su Radio 24 ha detto che "sta facendo cose che avremmo dovuto fare noi e non abbiamo fatto".

La corsa a destra non riguarda solo il Pd. Il sempre più candidato premier grillino Luigi Di Maio, dopo avere difeso la sindaca Raggi che "deve occuparsi prima dei romani" (i romani già tremano al pensiero...) ha invocato la legalità e l'ordine, ha ribadito che gli immobili occupati vanno sgomberati ed elogiato le forze dell'ordine, definendo "una frase infelice" la direttiva di un funzionario di "spezzare le braccia". Il povero Salvini e i quattro fascisti che si tira dietro si sbracciano per cercare di fare più rumore possibile e distinguersi (non è facile!) in tanto letamaio razzista e forcaiolo. Ci provano con dichiarazioni truculente sui negri che stuprano e sui terroristi che invadono il Belpaese, inscenando provocazioni attorno ai centri che accolgono

i profughi e con le solite azioni vigliacche come l'aggressione contro un compagno dell'Arco di Ombriano (Crema), alla quale bene hanno risposto in pieno agosto 300 antifascisti scesi in piazza a chiarire che contro i fascisti la guardia va tenuta sempre alta.

Il governo e i media vorrebbero trasmettere l'idea che in fin dei conti si tratta di tensioni circoscritte, che riguardano settori socialmente e politicamente marginali della popolazione. Non è forse il Pd il partito del buonsenso e del giusto mezzo, come ha dichiarato Matteo Renzi?

Si vuole chiudere nel silenzio, nella paura, nell'individualismo, nell'affidamento passivo al "benevolo" potere statale milioni e milioni di persone che sono spinte sempre più in basso dalla crisi economica e sociale. Proprio perché c'è un soffio di ripresa economica, i padroni vogliono la gente a testa bassa e a lavorare (chi ha un lavoro) senza osare alzare la testa e rivendicare i propri diritti sul posto di lavoro e fuori. Non a caso si contano già 591 morti sul lavoro in sette mesi.

È lo stesso silenzio che vuole il governo, che prepara l'ultima finanziaria prima delle elezioni,

una legge che, è facile prevederlo, conterrà i soliti regali alle aziende spacciati per "misure per l'occupazione", la prosecuzione dell'austerità e qualche promessa mirabolante per i pensionati e i redditi più bassi, nel classico stile da venditori di fumo a cui Renzi ci ha abituato in questi anni.

La sostanza è già stata detta da un anonimo banchiere nel seminario padronale di Cernobbio: "...qualsiasi governo esprimerà un ministro dell'Economia che farà le cose in sintonia con l'Europa, come è sempre stato da quando c'è l'euro". In sintonia con l'Europa significa: 64 miliardi di interessi annui da pagare alle banche e almeno una 15ina di miliardi da trovare tra tagli e tasse per scongiurare l'aumento dell'Iva nel 2018.

Ma non basteranno né i manganelli per far regnare la pace sociale. La crisi ha accorciato troppo la coperta, milioni di persone hanno ormai capito che il loro futuro è già stato distrutto. È verso di loro che dobbiamo rivolgerci, per fare di questo autunno una stagione di lotta e della prossima campagna elettorale il momento dello smascheramento per un sistema politico in cui i tre schieramenti (Pd, destra e 5 Stelle) si scannano fra loro per poi correre tutti a orecchie basse quando la borghesia li richiama con un fischio.

4 settembre 2017



**noi lottiamo per**



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni,

energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.

- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.200 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo

scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro,

nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

# Da Roma a Bologna

## Sgomberi e violenze in nome del profitto

di Ilic VEZZOSI

Il conflitto sociale, la lotta tra le classi, le disuguaglianze e le contraddizioni che attraversano questo sistema non sono cose che possono essere nascoste sotto il tappeto. Nemmeno a colpi di manganello. Ma di fronte al pericolo di un'esplosione sociale la classe dominante deve comunque provarci. E tanto maggiore è il pericolo, tanto maggiore è la violenza e la sistematicità dei loro tentativi, come dimostrano il comportamento del ministro Minniti e la solerzia con cui i sindaci e le amministrazioni comunali, di qualsiasi colore, lo hanno seguito. Sono due i casi che più di altri hanno occupato le cronache di questa estate calda e siccitosa, Roma e Bologna.

### BOLOGNA

A Bologna ci sono state due grandi operazioni di sgombero questa estate. La prima è stato lo sgombero a luglio delle case popolari di Via Gandusio, di proprietà pubblica e occupate da famiglie indigenti, morose o con contratto scaduto, etichettate dalle istituzioni come "delinquenti", gettate per strada senza alternative di alloggio, in uno sgombero talmente selvaggio da lasciare il circolo Arci Guernelli, adiacente agli alloggi, completamente devastato. Chiusa anche la palestra popolare, riaperta dopo anni di ristrutturazione, nonché numerose associazioni politiche e culturali ospitate nello stabile.

La seconda operazione, che ha suscitato maggiore eco, è stato lo sgombero in pieno agosto di due centri sociali, il Crash e il Lâbas. Il Crash (che dal 2009 occupava uno stabile di proprietà del fondo immobiliare Prelios, costola delle speculazioni immobiliari di Pirelli Real Estate) è avvenuto senza scontri. Discorso diverso per Lâbas, che nonostante il periodo di ferie è riuscito a mettere in atto un picchetto, seppur ridotto, e opporre resistenza. Le foto della violenza con cui la polizia ha caricato gli attivisti hanno

fatto presto il giro dei social network e sono state riportate anche sulla stampa nazionale. Il giorno dopo, il 9 di agosto, all'appello del centro sociale per un sit-in sotto il Comune hanno risposto in trecento, un risultato importante, considerato il periodo, e che dimostra come questi sgomberi stiano alimentando un'indignazione sempre più diffusa. Anche l'assemblea convocata per il 30 agosto ha visto una bella partecipazione popolare, circa mille persone tra cui anche i compagni della sezione bolognese di Sinistra Classe Rivoluzione.

Il Lâbas occupava una ex caserma ora in mano alla Cassa depositi e prestiti. La Cdp, istituzione pubblica che gestisce tra l'altro il risparmio postale, in mano al Pd è ormai diventata uno dei principali strumenti

politiche di tagli avanzano come un rullo compressore.

### ROMA

A Roma erano già stati effettuati una serie di sgomberi di palazzi occupati (27 in pochi mesi), senza però mai raggiungere il livello di violenza di fine agosto in Piazza Indipendenza.

**15mila  
in piazza a Roma,  
slogan anche  
contro i 5 stelle**

Qui un palazzo di proprietà del fondo Omega di Intesa San Paolo era da tempo stato occupato da richiedenti asilo e rifugiati somali ed eritrei,

un'occupazione tranquilla che non aveva mai creato problemi di ordine pubblico e che invece è stata presa di mira da una violenza inaudita. La polizia ha infatti proceduto non solo con i manganelli ma anche gli idranti su persone inermi, alcune delle quali anche disabili. Le cronache hanno riportato non solo le foto di questa violenza ma anche le dichiarazioni di un responsabile di piazza della polizia che invitava a "spezzare le braccia" a chi presidiava



per attuare le politiche di privatizzazione e svendita del patrimonio pubblico.

Il 9 settembre è prevista una manifestazione mentre è in corso una trattativa tra il Lâbas e il sindaco Merola, fatto che ha suscitato anche critiche nel movimento di sostegno per la natura "autoreferenziale" di questo percorso.

Giusto senz'altro cercare una strada concreta per riaprire il centro sociale, ma non ci si può scordare che molte amministrazioni sono anche disposte a coprirsi con la foglia di fico di qualche spazio sociale concesso mentre la speculazione e le

la piazza dopo lo sgombero. (Si tratterebbe dello stesso funzionario responsabile delle cariche contro gli operai dell'Ast di Terni nel 2014!).

È chiara la volontà della questura di mettere in atto un'azione esemplare per intimidire i movimenti per il diritto alla casa e le altre realtà occupate, e risalta la piena contiguità della giunta Raggi e il tentativo del M5S di recuperare voti verso destra, come dimostrano anche le recenti dichiarazioni razziste di Luigi Di Maio. Una

contiguità che dice a sua volta quanto fossero vane le illusioni che alcuni settori di movimento si erano fatti nei confronti di questa giunta. Tra gli interessi di una banca e la dignità delle persone il M5S non ha avuto dubbi nello schierarsi per i primi.

Non c'erano invece illusioni nelle quindicimila persone che il 26 agosto hanno dato vita a un grande corteo, partecipato e combattivo, malgrado il caldo torrido e la solita campagna mediatica preventiva volta a terrorizzare la città, in cui all'ormai immancabile spauracchio dei black block si affiancava quello nuovo delle infiltrazioni dell'Isis. E invece il corteo ha marciato per quattro ore, tra negozi aperti e persone alle finestre, scandendo tanti slogan, per il diritto alla casa, contro il razzismo, contro la destra e il governo del Pd e, per la prima volta in modo limpido, anche contro il M5S. Un atteggiamento che rifletteva tanto la voglia di lottare quanto la chiara consapevolezza che l'episodio non era isolato ma parte integrante della campagna razzista e repressiva con cui il governo, le destre e i grillini mirano a incanalare la giusta rabbia dei giovani e dei lavoratori in una sterile guerra tra poveri, da cui escono vincitori sempre e solo i ricchi e i padroni.

Che non si tratti di casi isolati lo dimostra una nota dello stesso Viminale in cui si dice testualmente che quella di Piazza Indipendenza "non è la prima né l'ultima" azione con cui intendono "ripristinare la legalità". Di fronte a questa determinazione a reprimere e a cancellare ogni tentativo di rivendicare diritti, i giovani e i lavoratori devono rispondere con altrettanta determinazione e chiarezza politica. Le manifestazioni e le risposte che ci sono state finora sono un buon segnale che non va disperso in sterili trattative o programmi riformisti ma va rilanciato, in una lotta sempre più ampia, per una prospettiva rivoluzionaria contro questo sistema.

Hanno contribuito Jacopo Renda (Scr Roma) e Nico Maman (Scr Bologna).

# Sinistra Classe Rivoluzione di fronte alle elezioni

di Alessandro GIARDIELLO

**I**parlamentari di Mdp che insieme a Pisapia ambiscono a guidare la sinistra nel nostro paese, nei pochi mesi dalla nascita del loro movimento sono riusciti a votare insieme al Pd provvedimenti come:

- il decreto Minniti, che abolisce due gradi di giudizio per una categoria di donne e di uomini evidentemente considerata inferiore come i migranti.

- la reintroduzione dei voucher, uscendo dall'aula del Senato e favorendone l'approvazione.

- 17 miliardi di euro regalati alle banche venete.

Tuttavia secondo il *Manifesto* l'unità a sinistra è un bene prezioso da tutelare. E noi che pensavamo che il bene da tutelare fossero le condizioni di vita e i diritti delle classi subalterne, demoliti da decenni di politiche di austerità, con la partecipazione attiva dell'intero campo della sinistra riformista (Rifondazione Comunista *in primis*).

Certo, rispetto all'epoca del governo Prodi il Prc è sostanzialmente uscito dal quadro istituzionale ed è per questo che può permettersi di fare qualche "sparata" a sinistra, sulla presunta indisponibilità a fare accordi con il Pd.

**A** chi si domanda se si tratta di un ravvedimento sincero rispondiamo che il solo fatto che Paolo Ferrero e Maurizio Acerbo si siano schierati apertamente con il voltafaccia di Tsipras del 2015 dimostra come il riformismo sia sostanzialmente incapace di porsi oltre i limiti della società di mercato ed è pertanto condannato a tradire le aspirazioni di massa ogni qual volta si trova di fronte a delle prove decisive.

D'altra parte anche oggi Rifondazione ogni qual volta se ne presenta l'opportunità si rende disponibile a governare non solo con il Pd, ma anche con le forze del centro democristiano come a Palermo dove il Prc è parte integrante della maggioranza di Orlando.

La verità è che l'unica preoccupazione che attanaglia le menti dei dirigenti di Rifondazione è superare lo sbarramento e tornare in Parlamento. La via per raggiungere l'obiettivo è quella di allearsi con le forze del campo riformista che stanno alla sua destra. Il Prc si aggrappa a Sinistra Italiana, che a sua volta si aggrappa a Mdp e Pisapia, che a loro volta si aggrappano alle vesti del Pd.

Rifondazione può anche gridare scandallizzata,



contro il nuovo centrosinistra proposto da Pisapia, ma se non è disposta a rompere con Sinistra Italiana e Possibile, volente o nolente si troverà inevitabilmente in quel campo.

**P**er tutte queste ragioni siamo tra coloro che pensano che l'assemblea del Brancaccio del 18 giugno sia stata letteralmente una mascherata, in cui la facciata del "civismo" e i vaghi appelli all'uguaglianza e alla solidarietà sono serviti solo a dare una copertura al solito agglomerato di forze politiche che ci hanno condotto a una sconfitta dietro l'altra. L'improvvisa mobilitazione di comitati, le "assemblee partecipate", il sommovimento della "società civile" che guarda caso si innesca solo a ridosso delle scadenze elettorali... tutto questo è un *deja vu* che al Brancaccio ha avuto un ulteriore salto di qualità con la

presenza di D'Alema in prima fila, una presenza simbolica che conta e pesa più di mille belle parole sulla "radicalità e la partecipazione dal basso".

Non a caso persino alcuni esponenti del Prc (Forenza e altri) hanno espresso il loro malessere: "...E Rifondazione comunista per quanto tempo dovrà rimanere in subalterna attesa delle altrui scelte, rischiando di poter dare vita a soluzioni di risulta qualora la soluzione degli altri dilemmi non sia quella sperata? Con quale credibilità avanzerà la proposta di una lista alternativa e che tempi avrà per costruirla (cioè per praticare la radicalità enunciata)? (...)

Ed è anche per questa ragione che non possiamo più aspettare chi sta aspettando Gotor, e magari decidere all'ultimo momento da che parte stare sulla base della legge elettorale."

Naturalmente la compagna Forenza predica bene ma ad oggi non ha mostrato alcuna volontà di praticare una rottura, alcun atto concreto che vada al di là delle dichiarazioni.

La cosa non è di poco conto perché non sfugge a nessuno, e certamente non sfugge a noi, che una presa di posizione chiara e conseguente da parte di un'eurodeputata potrebbe giovare non poco alla formazione di un percorso politico e sociale che confligga apertamente con l'Unione europea capitalista e le sue politiche.

Ma per farlo l'eurodeputata del Prc, dovrebbe in primo luogo prendere le distanze dal nome della lista che l'ha eletta, cosa che non ha mai fatto con chiarezza, e assumersi la responsabilità di aprire una battaglia a morte con il gruppo dirigente del suo partito,

non limitandosi a qualche scaramuccia.

**P**er quanto ci riguarda, proprio perché non siamo disposti ad aspettare Gotor ma neanche Forenza, come Sinistra Classe Rivoluzione abbiamo rivolto un appello ad una pluralità di soggetti della sinistra anticapitalista per la costruzione di un percorso unitario in vista delle prossime elezioni.

Sebbene alcuni abbiano declinato l'invito, con altri soggetti come Sinistra anticapitalista e il Partito comunista dei lavoratori si è aperta una positiva interlocuzione politica, che auspichiamo possa consolidarsi ed estendersi a chi condivide alcune valutazioni basilari come quelle sopra esposte, alle quali si aggiungono: una critica radicale per la completa assenza dei sindacati confederali e in particolare del gruppo dirigente della Cgil nel promuovere nei luoghi di lavoro la necessaria mobilitazione e una lotta che punti a recuperare i pesanti arretramenti subiti in questi anni; una critica dei ripiegamenti nazionalisti che investono alcuni settori della sinistra antagonista sia politica che sociale e sindacale; la consapevolezza, infine, che in nessun modo il Movimento 5 stelle costituisce una alternativa capace di rispondere alle esigenze dei lavoratori e di tutti gli strati popolari.

**C**on queste ed altre forze vorremmo costruire una lista alle prossime elezioni, basata su alcune grandi discriminanti: No a ogni forma di alleanza, diretta o indiretta, con il Partito democratico; No alle politiche di austerità, contro l'Unione europea capitalista; Sì a una prospettiva anticapitalista sul piano nazionale ed internazionale.

La catena che da D'Alema ad Acerbo, anello dopo anello, tiene assieme tutta la sinistra, si spezza con noi. Lo diciamo con estrema umiltà, consapevoli delle forze ancora limitate di cui disponiamo, ma con la necessaria determinazione nel condurre una battaglia che riteniamo decisiva per il rilancio della sinistra di classe nel nostro paese.

# Dopo gli attentati di agosto Barcellona respinge la destra e il razzismo!

di Arturo RODRIGUEZ

**G**li attacchi terroristici del 17 agosto hanno scosso le comunità catalana e spagnola a Barcellona e Cambrils. La destra reazionaria ha subito colto l'opportunità di spargere il proprio veleno razzista, seminando paura e divisioni tra le masse, promuovendo misure repressive e intensificando gli interventi imperialisti all'estero.

Gli opinionisti di destra hanno tentato di attaccare il diritto all'autodeterminazione catalana. Hanno attaccato pretestuosamente il governo della Catalogna e la polizia autonoma catalana, criticando anche il partito di sinistra Podemos e i suoi alleati nel consiglio comunale di Barcellona, guidati dal sindaco di sinistra Ada Colau, accusati di non fare abbastanza per combattere il terrorismo.

Questa isteria è stata rifiutata dalle masse in modo spettacolare sabato 26, quando è stata convocata a Barcellona una manifestazione sponsorizzata dal governo, a cui ha parteci-

Cup (Lista di Unità popolare), ben indietro rispetto agli striscioni di apertura con lo slogan *No tinc por* (non ho paura), tenuti dai lavoratori coinvolti nelle operazioni di soccorso nel giorno dell'attacco: medici, pompieri, lavoratori dei trasporti, poliziotti e rappresentanti di diverse associazioni, compresa la comunità islamica, il re e i politici del Partito popolare hanno dovuto subire l'assordante marea di fischi di migliaia di manifestanti. Imbarazzo senza precedenti per la monarchia e lo Stato spagnolo! I media di destra non hanno potuto nascondere i fischi, né presentarli come atti di piccoli gruppi di facinorosi e hanno dovuto ammettere, con stizza, che la maggioranza dei manifestanti era ostile alla presenza del primo ministro e del re.

## UNA SCONFITTA PER L'ESTABLISHMENT

Al contrario, Ada Colau, il leader di Podemos Pablo Iglesias e i politici del partito nazionalista di centrosini-



Barcellona 26 agosto. Sullo striscione si legge: "Felipe VI e governo spagnolo complici del commercio d'armi"

pato mezzo milione di persone. Doveva essere una prova di forza dello Stato spagnolo in Catalogna. Erano presenti sia il primo ministro Rajoy che il re Felipe VI: è la prima volta che un monarca spagnolo partecipa a una manifestazione pubblica. Grande slancio e aspettativa sono stati costruiti intorno alla manifestazione dai media borghesi.

Ma non è andata proprio così. Relegati in seconda fila per decisione di Ada Colau, sotto la pressione della sinistra della

stra Erc (Sinistra repubblicana catalana) sono stati accolti da applausi. Anche il presidente catalano Carles Puigdemont è stato acclamato, anche se è un cinico demagogo di centro-destra. Per molti catalani di centrosinistra, il carattere reazionario di Puigdemont è facile da dimenticare dato il diluvio di accuse pesanti che gli sono state riversate addosso dall'*establishment* spagnolo.

Rajoy e il re non sono stati soltanto contestati: erano completamente circondati da

bandiere catalane, da alcune bandiere repubblicane spagnole e da striscioni che chiedevano pace e libertà contro il razzismo e l'islamofobia e che denunciavano i rapporti del capitalismo spagnolo, e del re personalmente, con la monarchia saudita. Lo striscione più visibile diceva: "Felipe, le persone che vogliono la pace non trafficano armi". Solo pochi metri dietro il re si trovava un enorme striscione (che tagliava l'intero corteo) con immagini di Felipe con sceicchi sauditi e di Bush, Blair e Aznar, sponsor della guerra in Iraq nel 2003 e con lo slogan "vostre le politiche, nostri i morti". C'erano cartelli che collegavano direttamente gli attacchi terroristici a Barcellona con le

guerre in Iraq e in Afghanistan. Un piccolo gruppo di manifestanti monarchici con bandiere spagnole è stato scortato nel corteo dalla polizia a causa del costante aumento dei contestatori.

L'*establishment* spagnolo è uscito dal corteo visibilmente sconfitto. Anche lo slogan ufficiale *No tinc por* è disprezzato dalla destra, che avrebbe voluto generare paura e passività nelle masse. Il giornale conservatore *El Español* ha scritto nel suo editoriale del 26 agosto: "Lo slogan principale della manifestazione stessa è scoraggiante, perché dopo quello che è accaduto a Barcellona e in altre città europee, la cosa normale sarebbe avere paura a causa del carattere casuale e indiscriminato degli attacchi degli jihadisti."

## IL RUOLO DELLA SINISTRA

Il ruolo in questi eventi della sinistra radicale catalana favorevole all'indipendenza, vale a dire della Cup è stato particolarmente apprezzabile. Fin dal primo giorno hanno identificato la responsabilità del fondamentalismo islamico nelle politiche imperialiste del governo e dei suoi alleati all'estero.

Nel giorno della manifestazione, hanno organizzato un corteo separato, convocato insieme a un gran numero

di associazioni della società civile, di sinistra e di quartiere, in opposizione alla presenza di Rajoy e del re nella manifestazione ufficiale. Viceversa, Podemos e Ada Colau, malgrado le loro critiche corrette alle politiche allarmiste di Rajoy e alle strette connessioni personali del re con la monarchia saudita, sono caduti nella trappola dell'unità nazionale e hanno contrastato i tentativi di "politicizzare" la marcia (come se la presenza di Rajoy e del Re non fosse un tentativo di politicizzazione).

Tuttavia, anche se applaudiamo il coraggio dei compagni della Cup, dobbiamo anche dire che le loro giuste critiche all'imperialismo spagnolo contrastano con il loro sostegno

alla coalizione nazionalista guidata dalla destra al governo in Catalogna. Il partito nazionalista conservatore PdeCat (Partito democratico europeo della Catalogna), che guida questa coalizione è da sempre un utile alleato dell'imperialismo spagnolo nel parlamento di Madrid. Ad esempio, hanno votato a favore del bombardamento della Libia nel 2011 e hanno precedentemente sostenuto le varie fasi dell'operazione in Afghanistan. Più di recente, hanno concordato in linea di principio di firmare il patto spagnolo contro il terrorismo promosso dal Partito Popolare. Questo partito rappresenta gli interessi della borghesia catalana, che non è meno marcia della sua controparte spagnola, e i suoi alleati stranieri non sono meno disprezzabili, visti gli stretti legami in particolare con il Qatar.

Una battaglia costante contro le politiche capitalistiche che sconvolgono il Medio Oriente, che hanno posto i semi della crescita del fondamentalismo islamico e che hanno trasformato le periferie depresse di molte città europee in un terreno fertile per i terroristi, significa anche una lotta costante che possa riunire e conquistare i lavoratori e gli oppressi contro la classe dominante di tutta la Spagna e della Catalogna.



Il re Felipe e il primo ministro Rajoy sommersi dai fischi



# a 100 anni dalla rivoluzione russa

## Lenin, Trotskij e i bolscevichi



nel 1917

di Roberto SARTI

Luglio 1917: Lev Trotskij aderisce al Partito bolscevico assieme ai *mezrajontsi*, gli "interdistrettuali". Un gruppo di circa 4mila membri, forte soprattutto fra il proletariato di Pietrogrado comprendente figure del calibro di Urickij, Joffe, Lunačarskij, Riazanov e Volodarskij, che giocheranno un ruolo centrale nell'Ottobre e, in seguito, nel gruppo dirigente del partito.

L'adesione di Trotskij al bolscevismo rappresenta l'espressione, dal punto di vista organizzativo, di un accordo politico sostanziale tra quest'ultimo e la linea di Lenin.

La propaganda di matrice stalinista, con il contributo di alcuni storici scarsamente documentati, ama ritrarre un Trotskij "menscevico" fino al 1917, protagonista di furibondi scontri quotidiani con Lenin. In realtà, Trotskij rompe con i menscevichi già nel 1904, l'anno successivo al famoso II congresso del Posdr, che sancisce la spaccatura fra le due correnti della socialdemocrazia russa.

Il dissenso fondamentale con Lenin si incentra sulle possibilità di riconciliazione fra queste due correnti. Trotskij credeva, sulle basi dell'esperienza del 1905, che una nuova ondata rivoluzionaria in Russia avrebbe spinto a sinistra i migliori elementi del menscevismo (tra cui Martov) e portato a una unificazione delle forze del marxismo russo. Vuole evitare una divisione definitiva della socialdemocrazia che avrebbe prodotto un effetto demoralizzante. Ricordiamo che lo scontro del II congresso giunse come uno shock per tantissimi militanti all'interno della Russia e che l'effettiva

costituzione di due partiti separati non avvenne che nel 1912.

Tuttavia, Trotskij si sbagliava. A differenza di Lenin non comprendeva che l'unità poteva essere raggiunta solo dopo una rottura con tutte le correnti opportuniste e sulla base della costruzione di un "partito marxista disciplinato e centralizzato", l'unica struttura che potesse formare un'avanguardia immune dal pessimismo tipico degli opportunisti. Trotskij in seguito ammise in più occasioni che Lenin aveva ragione sulla questione del partito.

Nel corso dei 14 anni che intercorrono tra il II congresso e la rivoluzione d'Ottobre, Lenin e Trotskij condividono una posizione comune su due fra le questioni decisive per ogni marxista: l'atteggiamento verso la borghesia liberale e verso la guerra imperialista.

### LA NATURA DELLA BORGHESIA RUSSA

L'unità di vedute rispetto ad una presunta natura progressista della borghesia era visibile già durante il 1905, ma viene confermata da un dibattito avvenuto nel congresso di Londra del 1907, dove Lenin appoggiò un emendamento proposto da Trotskij per un blocco contro la borghesia liberale.

"Questi fatti – commentò Lenin – sono per me sufficienti per riconoscere che Trotskij si è avvicinato alle nostre opinioni. Lasciando da parte la questione della 'rivoluzione ininterrotta', abbiamo una visione comune nei punti fondamentali rispetto all'atteggiamento verso i partiti borghesi." E ancora: "L'emendamento di Trotskij non è menscevico, ma esprime la stessa identica idea, vale a dire quella

bolscevica." (V.I. Lenin, *Collected works*, vol. 12, pag. 470).

Tutte le tendenze all'interno della socialdemocrazia russa concordavano che la prossima rivoluzione sarebbe stata una rivoluzione democratico-borghese, i pareri discordavano su quale sarebbe stata la classe che avrebbe guidato tale rivoluzione contro l'autocrazia zarista. L'errore teorico fondamentale dei menscevichi era pensare che la lotta rivoluzionaria sarebbe stata guidata dalla borghesia russa, come già era successo in altri paesi nel passato, e che il compito del proletariato sarebbe stato quello di appoggiare la suddetta borghesia.

Lenin e Trotskij invece concordavano sul fatto che la classe capitalista russa non avrebbe giocato alcun ruolo rivoluzionario e che nel momento dello scontro rivoluzionario, si sarebbe schierata inevitabilmente dalla parte della controrivoluzione. L'indipendenza del movimento operaio nei confronti della borghesia "liberale" era dunque una questione di principio per i due marxisti.

Lo slogan di Lenin, "dittatura democratica del proletariato e dei contadini" era criticato da Trotskij per la sua vaghezza, dato che non specificava quale delle due classi avrebbe esercitato la dittatura. Nell'opinione di Lenin, tale vaghezza non era casuale. Prima del 1917 non escludeva la possibilità che la classe contadina avrebbe avuto il predominio nella coalizione fra le due classi, ossia che la rivoluzione russa non avrebbe oltrepassato i compiti classici di una rivoluzione borghese, a partire dalla riforma agraria.

Trotskij ribatteva che in tutto il corso della storia i contadini non avevano mai giocato un ruolo indipendente. Il destino della rivoluzione russa sarebbe stato stabilito da chi, tra la borghesia e il proletariato, avrebbe avuto la direzione delle masse contadine. Una dittatura del proletariato, in alleanza con i contadini poveri, non si sarebbe fermata a metà strada limitandosi a realizzare i

compiti della rivoluzione democratico-borghese, ma sarebbe inevitabilmente passata a quelli socialisti. L'abbattimento del capitalismo avrebbe rappresentato un esempio colossale da seguire per i lavoratori di tutto il mondo. Ed era solo tramite la vittoria della rivoluzione socialista internazionale (su questa c'era completa identità di vedute tra i due marxisti) che una Russia rivoluzionaria avrebbe potuto sopravvivere.

Questa è l'essenza della teoria della rivoluzione permanente. Come più volte accaduto nella storia del marxismo, è nel fuoco degli avvenimenti che le teorie verificano la loro validità e la prova decisiva è rappresentata dalla rivoluzione, un passaggio storico in cui il movimento rivoluzionario viene sottoposto a formidabili pressioni contrapposte, da una parte della propria classe, dall'altra dalle classi avverse. Lenin e Trotskij superarono la prova. Buona parte della "vecchia guardia" bolscevica, no.

### DOPO LA RIVOLUZIONE DI FEBBRAIO

Nell'aprile del 1917 Lenin si esprime con estrema chiarezza riguardo allo slogan adottato dal Partito fino a quel momento: "Chiunque parli oggi di una 'dittatura democratica-rivoluzionaria del proletariato e dei contadini' è rimasto indietro nel tempo ed è di conseguenza passato dalla parte della piccola borghesia, contro la lotta della classe proletaria. Merita di essere consegnato agli archivi delle antichità pre-rivoluzionarie 'bolsceviche' (che si potrebbe chiamare l'archivio dei vecchi bolscevichi)."

E poi, criticando Kamenev, che dichiarava come la rivoluzione democratico borghese non fosse completata, risponde: "No, questa formula è antiquata. È priva di senso. È morta. E tutti i tentativi di farla rivivere saranno vani". (Lenin, *Letter on tactics. Selected works*, vol. 6, pagg 34-35).

L'esperienza della rivoluzione di Febbraio aveva risolto ogni dubbio teorico. Quella rivoluzione che aveva abbattuto lo zarismo aveva dimostrato che non c'era alcuna ragione oggettiva per la quale la classe operaia non potesse prendere il potere. Gli impedimenti erano di natura puramente soggettiva,

la mancanza di preparazione, la mancanza di organizzazione e, soprattutto, la debolezza del partito rivoluzionario.

Infatti, mentre nelle settimane successive al febbraio gli articoli scritti da Trotskij in America seguivano la stessa linea di pensiero delle *Lettere da lontano* di Lenin, la direzione bolscevica all'interno del paese, guidata da Kamenev e da Stalin, balbettava, incapace di adottare una linea indipendente. Tutta la confusione dei "vecchi bolscevichi" fu riassunta nella parola d'ordine di appoggio critico al governo provvisorio, sostenuta nelle pagine della *Pravda*.

Negli anni precedenti, difficili, della Prima guerra mondiale, Lenin e Trotskij avevano portato avanti una posizione internazionalista che aveva ampi tratti comuni, espressa nelle conferenze di Zimmerwald (1915) e Kienthal (1916), all'insegna dell'intransigenza rivoluzionaria. Tanto che Lenin, dopo l'Ottobre poteva affermare: "Sulla questione della guerra i *mezrajontsi* assunsero una posizione internazionalista e la loro tattica era vicina a quella bolscevica." (V. I. Lenin, *Opere complete*, vol. 14, pag 358)

Dopo la rivoluzione di febbraio i dirigenti bolscevichi capovolgono la posizione di Lenin, ancora in esilio in Svizzera, come si può leggere in un editoriale della *Pravda*: "Il nostro slogan non è quello, privo di significato, di 'Abbasso la guerra'. Il nostro slogan è quello di operare una pressione sul Governo provvisorio con l'obiettivo di costringerlo ad indurre tutti i paesi in guerra ad aprire negoziati immediati (...) Fino ad allora tutti gli uomini devono rimanere ai loro posti di combattimento." (M. Liebman, *Leninism under Lenin*, Londra 1975, pag. 123).

Solo dopo l'arrivo di Lenin, attraverso le famose tesi di aprile (di cui abbiamo trattato in precedenti articoli) ed attraverso una dura battaglia all'interno del Partito, fu possibile riarmare dal punto di vista teorico i bolscevichi e condurli alla conquista della maggioranza del proletariato russo. In quest'opera il ruolo di Trotskij, tornato in Russia circa un mese dopo Vladimir Ilic, fu senza dubbio rilevante.

Come spiega il bolscevico Raskolnikov nel 1923: "Lev Davidovic [Trotskij] non

era all'epoca formalmente un membro del nostro partito, ma in realtà ha lavorato al suo interno in maniera continuativa dal giorno del suo arrivo dall'America. In ogni istante, subito dopo il suo primo discorso al Soviet, lo consideravamo tutti come uno dei nostri dirigenti del partito." (citato in A. Woods e T. Grant, *Lenin and Trotsky, What they really stood for*, Wellred books, pag 58).

Nel luglio, avvicinandosi il congresso bolscevico, Trotskij scrive sulla *Pravda*: "È mia opinione che non ci sia attualmente alcuna differenza di principio tra le organizzazioni degli interdrettuali e dei bolscevichi. Dunque non ci sono motivi che giustifichino l'esistenza separata delle due organizzazioni." (E. H. Carr, *La rivoluzione bolscevica*, citato in A. Woods e T. Grant, *op. cit.*, pag 58).



Uno dei motivi che porta Trotskij ad aspettare il congresso di luglio e non entrare subito nel partito di Lenin fu proprio quello di portare tutta l'organizzazione degli interdrettuali ad aderire ai bolscevichi.

Tale era la convergenza fra le due organizzazioni che, prima della fusione non fu necessario alcun periodo di prova per chi proveniva dai *mezrajontsi* (contrariamente alla prassi normale) e che l'anzianità di militanza nel loro gruppo valse anche per il partito bolscevico.

Trotskij in quello stesso congresso viene eletto nel Comitato centrale del partito ed è uno dei quattro candidati (insieme a Lenin, Zinov'ev e Kamenev) a ricevere il maggior numero di voti, 131 su 134.

L'adesione di Trotskij al partito bolscevico non avviene sulla cresta dell'onda dell'avanzata della lotta di classe, ma bensì nel periodo più duro della repressione borghese che, dopo le giornate di luglio, costringe Lenin a fuggire in Finlandia, mentre lo stesso Trotskij ed

altri dirigenti bolscevichi vengono arrestati.

Il fallito colpo di Stato di Kornilov, sconfitto grazie alla corretta tattica di fronte unico utilizzata dai bolscevichi e non certo per la pavidità di Kerenskij, che intanto era stato nominato capo del governo provvisorio, ribalta completamente i rapporti di forza e conferisce una grande autorevolezza ai bolscevichi, che nel mese di settembre conquistano la maggioranza dei soviet, non solo nelle grandi città, ma anche al fronte. Come risultato, nel settembre Trotskij viene eletto Presidente del Soviet di Pietrogrado.

È in questo momento che Lenin spinge per organizzare concretamente l'insurrezione che avrebbe dovuto rovesciare il governo provvisorio e conferire tutto il potere nelle mani dei soviet.

### ALLA VIGILIA DELL'OTTOBRE

E proprio in questo momento decisivo che alcuni vecchi bolscevichi, come Zinov'ev e Kamenev, si oppongono all'insurrezione armata. Il partito vacilla più volte ed è solo per l'estrema determinazione di Lenin (che come atto estremo minaccia di dimettersi dal Comitato centrale e di rivolgersi direttamente ai marinai e ai soldati del Baltico per rovesciare Kerenskij), che alla fine il Cc bolscevico si esprime a favore dell'insurrezione. Trotskij in questa fase condivide la linea di Lenin e svolge un ruolo indispensabile nella preparazione dell'insurrezione come presidente del Soviet di Pietrogrado ed organizzatore del Comitato militare rivoluzionario.

Pochi giorni dopo la vittoria della rivoluzione, Lenin è costretto ad intervenire nuovamente, avvertendo il pericolo rappresentato dalle tendenze conciliazioniste anche dopo la presa del potere. Il 14 novembre

tre membri del Comitato centrale (Kamenev, Zinov'ev, Nogin) rassegnano le dimissioni in dissenso con la politica del partito e pubblicano una sorta di ultimatum chiedendo la formazione di un governo di coalizione con i menscevichi e i socialrivoluzionari.

I due partiti riformisti, tra le condizioni per un accordo, propongono precisamente l'eliminazione dal governo di Lenin e Trotskij, condizione che i bolscevichi conciliazionisti sono disposti a discutere. Lenin si pronuncia risolutamente contro l'accordo, in un discorso che termina con le parole "nessun compromesso", e in cui pronuncerà le seguenti parole: "Per ciò che riguarda una coalizione, non posso parlarne seriamente. Trotskij tempo fa disse che un'unione era impossibile. Trotskij lo ha compreso, e da quel momento non c'è stato bolscevico migliore". (A. Woods e T. Grant, *op. cit.*, pag. 61).

Questo passaggio, come molti altri presenti nella prima edizione delle opere complete di Lenin, è stato rimosso dagli "storici" staliniani nelle edizioni successive.

La rivoluzione d'Ottobre, il più grande evento della storia dell'umanità chiude un cerchio e salda di nuovo, e in maniera definitiva, il percorso politico di Lenin e Trotskij.

Non a caso Lenin nel 1919 poteva affermare che "il bolscevismo ha attirato a se tutti i migliori elementi delle correnti del pensiero socialista che erano più vicine ad esso".

Non dubitiamo neppure per un attino che se la direzione del partito fosse stata nelle mani di Stalin, Kamenev o Zinov'ev invece che in quelle di Lenin e Trotskij la rivoluzione russa sarebbe stata destinata alla sconfitta.

In seguito ricadrà sulle spalle di Trotskij e di chi lo seguirà nell'Opposizione di sinistra e poi nella Quarta internazionale l'onere e l'onore di mantenere vivo e di sviluppare il pensiero bolscevico leninista contro la degenerazione stalinista.

Ed oggi tocca a noi, nel centenario del 1917, ristabilire la verità storica sul percorso di lotta e di dibattito teorico dei due più grandi rivoluzionari del ventesimo secolo: Vladimir Lenin e Lev Trotskij.

(7 - continua)

# 2° Congresso dell'USB

## I nodi aperti

di Arianna Mancini

(delegata al congresso nazionale)

Si è svolto a Tivoli a giugno il 2° congresso nazionale dell'Unione sindacale di base (Usb). Il congresso si è svolto in una fase in cui il sindacalismo è sempre più vissuto dai lavoratori come inadeguato e colluso e in cui, malgrado la rabbia crescente e la disponibilità alla lotta, la mobilitazione fatica a generalizzarsi.

In questo contesto l'Usb ha scelto la strada di una maggiore politicizzazione sia sul piano nazionale (con le diverse campagne tra cui la piattaforma *Voglio lavoro e stato sociale*), che europeo (con la rinnovata e convinta adesione alla piattaforma *Eurostop*). Sul piano sindacale l'investimento è sul lavoro privato, in particolare industria e logistica.

Diverse le novità che avranno un impatto politico e sindacale sulla vita dell'organizzazione. Prima fra tutte la nascita della *Federazione del sociale* (Fds), nuova categoria che si affiancherà a quelle del pubblico impiego e del lavoro privato. La Fds ricalca l'idea del vecchio sindacato metropolitano degli albori, rivolto non solo ai lavoratori, ma a quella parte di "blocco sociale" che non si ritiene di poter intercettare attraverso le forme del sindacalismo classico. Il terreno di intervento è rappresentato dagli interessi generali della classe (servizi, questione abitativa, ecc.) al fine di promuoverne la ricomposizione. All'interno della Fds, oltre a Usb pensionati e Asia (diritto alla casa), il neonato Slang (Sindacato lavoratori autonomi di nuova generazione). L'idea nasce da una rilettura del mondo del lavoro nel suo complesso dove frammentazione, precarietà, assenza di continuità lavorativa, non applicazione del contratto nazionale, assenza di diritti (caratteristiche attribuite a quello che viene definito nuovo esercito di riserva), impedirebbero il processo di ricomposizione.

### LA "FEDERAZIONE DEL SOCIALE"

La Fds rappresenta la vera novità di questo congresso. Uno strumento in parte nuovo, in parte già sperimentato (questione abitativa) che da un lato ha sicuramente il pregio di intercettare la precarietà e togliere spazio alle destre nelle periferie, dall'altro rappresenta un investimento di risorse importante al di fuori delle classiche categorie del lavoro, che potrebbe togliere spazio all'intervento sindacale in senso stretto. Pur essendo il lavoro in parte frammentato e atipico non



si dovrebbe dimenticare che le battaglie più significative sono state portate avanti dai lavoratori "contrattualizzati", si pensi alla vertenza sul contratto decentrato al Comune di Roma o alle mobilitazioni degli autoferrotranvieri. L'idea che per intervenire sulle nuove forme di lavoro le si debba scorporare dalle categorie tradizionali può essere un rischio. Ad esempio in sanità sono molte le realtà in cui sono presenti le cosiddette "finte partite iva". Trattare questi lavoratori separatamente potrebbe significare non sfruttare la possibilità di organizzarli con i lavoratori "contrattualizzati".

Al congresso il lavoro privato sembra essere indicato come la nuova frontiera dell'azione sindacale, con l'obiettivo dichiarato di ricomporre l'intera filiera della produzione, connettendo le diverse categorie (industria, logistica, grande distribuzione e commercio). A fronte di ciò, l'intervento nel

pubblico impiego, che è sempre stato il terreno privilegiato e di maggiore radicamento dell'Usb (vedi la lotta dei ricercatori dell'Istituto superiore di sanità e la battaglia sul contratto decentrato al Comune di Roma) sembra diventare un terreno secondario della nostra iniziativa. Questo rischia di rivelarsi un errore visto l'attacco brutale che il governo sta portando avanti contro i lavoratori pubblici.

Altro tema centrale è la possibilità di connettere i dipendenti pubblici a quelli privati che, a causa dei numerosi processi di esternalizzazione dei servizi delle pubbliche amministrazioni, lavorano all'interno delle stesse, spesso in condizioni di elevato sfruttamento. Da qui nasce l'idea del Lavoro pubblico che, tuttavia, non rappresenterà una categoria formalizzata, quanto una linea di indirizzo ancora tutta da costruire.

Il compito prioritario di Usb di rilanciare il conflitto di classe per costruire un sindacato generale e confederale, in grado di rappresentare tutti i lavoratori diventando un'alternativa ai sindacati concertativi, può diventare realtà se si adotta un programma conflittuale e si trovano gli strumenti per raggiungere la massa dei lavoratori. Per fare questo è necessario promuovere azioni di fronte unico con altre organizzazioni conflittuali e la nascita di coordinamenti di delegati di diverse organizzazioni che siano in grado di superare le divisioni del passato.

Altrettanto importante è porsi il problema di conquistare tutti quei lavoratori che ancora guardano ai sindacati confederali. Queste organizzazioni per storia, tradizione, per il fatto che hanno un apparato mastodontico, mantengono ancora un'egemonia su gran parte della classe. Una battaglia in grado di contrastare questa egemonia

passa anche dalla nostra capacità di saper incalzare i vertici di queste organizzazioni sfidandoli a battaglie comuni per poter mostrare ai loro sostenitori la validità dei nostri metodi e programmi.

### DEMOCRAZIA INTERNA

Un'ultima considerazione sulla democrazia interna. Così come la pretendiamo nei luoghi di lavoro, e ne contestiamo la mancanza nelle organizzazioni burocratiche, dobbiamo essere i primi ad esercitarla nell'organizzazione. Le differenze politiche e di strategia devono essere discusse rendendo più semplice la presentazione di posizioni alternative a quelle proposte dalla direzione. Dobbiamo essere un esempio di libertà di espressione, l'unanimità di facciata non solo non giova al bene della nostra organizzazione, ma anzi è un tarlo

che alla lunga la consuma per poi esplodere in divergenze laceranti. La scissione che abbiamo subito e che ha dato vita al sindacato Sgb ne è un esempio. Quel processo non doveva essere minimizzato, doveva essere invece di stimolo per una riflessione attenta, specie oggi che il nostro sindacato si allarga vedendo l'arrivo di molti compagni e compagne che provengono da altre esperienze. La risposta non può essere una richiesta di livellamento, di omogeneità acritica nelle strategie, ma la valorizzazione di questi contributi attraverso un dibattito aperto tra le differenti posizioni.

Starà ai nostri militanti ed al confronto collettivo la capacità di costruire la forza di un sindacalismo di classe e di massa tra i lavoratori. La sfida è aperta, non ci resta che affrontarla con decisione ed entusiasmo.

(Versione completa su [rivoluzione.red](http://rivoluzione.red))

# Basta leggi antisciopero!

di Paolo GRASSI

Dopo gli scioperi nei trasporti dei sindacati di base questa estate, che hanno paralizzato il trasporto pubblico in città come Roma e aziende come Alitalia, è tornata alla ribalta la discussione per inasprire le leggi antisciopero, per ora solo nell'impiego pubblico.

La legge vigente, la 146/90, già costringe a dichiarare gli scioperi con lunghi tempi di preavviso, impone fasce orarie dove il servizio sia garantito, prevede sanzioni per chi sfora le regole e attribuisce la massima discrezionalità ai prefetti nella precettazione.

Ma ancora non basta. In parlamento già sono pronti diversi disegni di legge, dall'Ichino/Sacconi a quello del presidente della commissione lavoro Damiano (ex dirigente della Cgil). Il motivo è semplice: spesso assistiamo a scioperi partecipati soprattutto nei trasporti e nella logistica, anche quando a indirli sono sindacati estremamente piccoli perché i lavoratori sono stufi di scioperi simbolici confinati nelle regole della commissione di garanzia. Al conflitto "mimato" che piace alle burocrazie sindacali non crede più nessuno.

Le proposte in campo hanno un denominatore comune: ulteriori sanzioni per i sindacati e i lavoratori che non rispettano le regole restrittive, obbligo dei lavoratori di dichiarare preventivamente se faranno

sciopero, obbligo delle sigle sindacali con meno iscritti a indire un referendum per la convocazione degli scioperi.

Si vuole che a poter convocare gli scioperi nel settore siano solo i sindacati che padroni e governo considerano "responsabili", ovvero che convocano scioperi inefficaci e troppo spesso solo dimostrativi. Grave è stata la decisione della segretaria della Cgil di non prendere subito fermamente posizione contro questa canea limitandosi a dire che non serve inasprire le leggi ma che basta fare una legge sulla rappresentanza.

Ancor più grave è l'idea che il governo Pd possa partorire una legge sulla rappresentanza che garantisca i diritti dei lavora-

tori nei luoghi di lavoro. Ci siamo dimenticati del *Jobs act*, della "buona scuola" o del referendum sui voucher?

Gli unici accordi che governo e padroni sono disposti a sottoscrivere sono quelli dove aumenta la repressione e diventa sempre più difficile per i lavoratori poter decidere liberamente da quale sindacato farsi rappresentare e anche eleggere dei propri delegati. La linea è quella già tracciata nel Testo unico del 2014: basta delegati eletti, tutti i diritti all'azienda, tutti gli obblighi ai lavoratori, favorire un sindacalismo di comodo.

Oggi si punta a colpire sindacati "minori", ma nel mirino c'è qualsiasi lavoratore e organizzazione che provi ad alzare la testa. Né la questione si limita al settore pubblico, se, come testimonia l'articolo in questa pagina, assistiamo a una nuova

ondata repressiva contro delegati e attivisti sindacali combattivi. I padroni non vogliono essere disturbati mentre approfittano della ripresina economica

Dobbiamo lottare contro l'estensione delle regole restrittive e per l'abolizione della 146/90, e difendere il diritto di sciopero in qualsiasi forma che i lavoratori del pubblico e del privato ritengano efficace per difendere i propri interessi.



## Repressione antisindacale contro i delegati combattivi

Secondo l'Istat, nel 2016 grazie al *Jobs act* che ha demolito l'articolo 18 c'è stato un aumento del 30% dei licenziamenti senza giusta causa.

Nel mirino sono in particolare i lavoratori e i delegati sindacali più coerenti, che si espongono per i lavoratori. Di casi ce ne sono tanti, centinaia in tutto il paese. Un caso è quello di **Sasha Colautti**, in passato delegato sindacale alla Wartsila di Trieste, multinazionale finlandese dalla quale alcuni anni fa uscì in distacco per svolgere attività sindacale per la Fiom. A giugno decide di tornare in fabbrica, ma la multinazionale non lo vuole e lo trasferisce a oltre mille chilometri di distanza, a Taranto. Da allora Sasha e alcuni lavoratori mantengono un presidio permanente davanti ai cancelli. Solo tre giorni prima nella stessa fabbrica un lavoratore di una ditta in appalto era morto schiacciato da una trave di ferro.

**Antonio Forlano**, da oltre vent'anni delegato sindacale a Milano della multinazionale americana Ups (corriere espresso). Due volte ingiustamente licenziato e poi reintegrato dal giudice in passato. La sua colpa era stata organizzare i lavoratori contro i licenziamenti. Un anno fa l'azienda gli ha dato 10 giorni di sospensione inventandosi l'accusa di aver organizzato uno sciopero selvaggio degli autisti. In realtà l'azienda tentava di fermare la sindacalizzazione che Antonio aveva promosso tra gli autisti delle cooperative i cui diritti sono sistematicamente calpestati. La sanzione è stata annullata dalla direzione territoriale del lavoro, ma l'azienda, potendo contare su fior di avvocati, ha riprovato a portare Antonio in tribunale. Senza successo anche in questo

caso, ma l'accanimento antisindacale è manifesto.

Ancora più emblematico è il caso del delegato dell'Electrolux di Susegana, **Augustin Breda**, licenziato il 15 giugno, secondo l'azienda per un utilizzo improprio della legge 104 (permessi per assistere parenti disabili). Un'accusa pretestuosa, come in più occasioni Augustin ha detto:

*I casi di Augustin Breda (Electrolux), Antonio Forlano (Ups) e Sasha Colautti (Wartsila)*

*"Il reale motivo del licenziamento è perché provi a tutelare i lavoratori sul posto di lavoro se subiscono un'ingiustizia, senza guardare la sigla sindacale o il colore della pelle. Il lavoratore ha*

*bisogno di un rappresentante e se il lavoratore trova chi è in grado di rappresentarlo, di saperlo difendere, per l'azienda quei delegati e quei lavoratori sono il problema".*

Da due anni i delegati dell'Electrolux denunciavano

i ritmi di lavoro che hanno fatto ammalare centinaia di operai, fatto riconosciuto anche dall'Inail e dall'Università di Padova. Per questo la multinazionale ha deciso di colpire Breda, per minacciare tutti gli altri, ma dal giorno del licenziamento i lavoratori degli stabilimenti di Susegana, Forlì e Solaro si sono mobilitati in sostegno del delegato con oltre trenta ore di sciopero tra giugno e luglio con un'adesione quasi totale tra gli operai. Electrolux è nota anche per avere sanzionato 26 operaie della fabbrica di Solaro per avere scioperato l'8 marzo.

Le aziende hanno paura che prima o poi i lavoratori si mobilitano contro i ritmi insostenibili, da qui la repressione. A questa repressione ci si può opporre in un solo modo, sostenere questi delegati, pretendere di avere rappresentanti adeguati e soprattutto lottare per riconquistare questi diritti.

(P.G.)

# ILVA Nessun licenziamento, lottiamo per la nazionalizzazione!

di Antonio ERPICE

I nuovi padroni dell'Ilva, ossia il colosso franco-indiano AlcerolMittal (il più grande gruppo siderurgico al mondo) e il gruppo Marcegaglia, hanno confermato oltre 4mila esuberanti, lasciando aperte tutte le questioni più spinose. Oltre agli esuberanti, e alla prospettiva di una bad company, dove potrebbero essere ricollocati i lavoratori in eccesso, nulla di certo vi è rispetto al destino dei lavoratori dell'indotto e ancora fumosi sono i piani sul terreno produttivo.

Anche dal punto di vista ambientale non c'è nessun passo in avanti; la nuova società ha presentato domanda per una nuova Aia (Autorizzazione antegrata ambientale). La logica di fondo è quella di un'ulteriore dilatazione dei tempi rispetto a quelli previsti dal piano del marzo del 2014. Una dilatazione che, al di là dei proclami, riguarda sia la copertura dei parchi che gli interventi per l'area delle cokerie.

Nessuno degli acquirenti è disposto a risolvere il problema

della salvaguardia occupazionale e del diritto alla salute, perché nessuno è disposto a mettere in campo un piano radicale di trasformazione del processo produttivo, limitandosi nella migliore delle ipotesi alla riduzione del danno.

tumori per i lavoratori e gli abitanti della città.

Per i padroni l'idea della nazionalizzazione dell'industria siderurgica, che tra l'altro è un settore strategico, è un tabù, come sintetizza un editoriale del *Sole 24ore*: "Questo



La stessa Mittal ha rilevato nel 2006 lo stabilimento siderurgico di Zenica, in Bosnia, promettendo di fare tutti gli investimenti del caso per la salvaguardia ambientale, ma a distanza di dieci anni, gran parte dei piani sono rimasti lettera morta e al pari dell'Ilva l'acciaieria è una fabbrica di

piano interrompe l'incantesimo onirico della agognata neo-statalizzazione che, chi frequenta Taranto, conosce bene. È tornata l'Iri. È tornata l'Iri.

Per molti a Taranto è stato così, negli ultimi anni. Invece, non è mai stato così. Per niente. [...] Non vi piace la parola mercato? Usiamo la

parola industria. È stato reintrodotta nel discorso sull'Ilva il principio di realtà industriale della sostenibilità del numero dei dipendenti rispetto alla finanza di impresa e all'attività produttiva."

La sostenibilità del numero dei lavoratori è solo un altro nome con cui chiamano il profitto, ma è questa ottica, che sacrifica all'interesse di pochi il lavoro e la salute di migliaia di persone, che va completamente ribaltata.

La verità è che l'unica strada per uscire da questa situazione è la nazionalizzazione e la piena proprietà pubblica dell'Ilva. Questo è l'unico presupposto per garantire investimenti e nuove tecnologie, che non siano inquinanti, ma anche per attuare il controllo da parte degli operai sulla produzione e sull'intero processo di bonifica.

Nei mesi estivi sul terreno della mobilitazione qualcosa si è mosso, l'Usb ha convocato il 20 luglio uno sciopero con presidio al Ministero dello sviluppo economico, mentre le altre sigle sindacali si sono limitate alle 4 ore di sciopero e ad un consiglio di fabbrica aperto alle istituzioni. Nel prossimo mese occorrerà intensificare la mobilitazione e allargare il fronte perché la lotta dei lavoratori dell'Ilva e dei cittadini di Taranto riguarda tutti.

## Le elezioni a Padova e la parabola della disobbedienza

di Roberto SARTI

In nome del "civismo" e degli "spazi liberati" alle scorse elezioni amministrative l'area dei centri sociali disobbedienti si è imbarcata in una impresa elettorale che con la lista "Coalizione civica per Padova" ha ottenuto oltre l'11% alle comunali del giugno scorso. Qual è stato l'approdo dell'impresa?

Il candidato sindaco Arturo Lorenzoni ha portato subito in dote i suoi consensi (22,8% al primo turno) a Sergio Giordani, candidato del Partito democratico: i due hanno concordato l'apparentamento al secondo turno, che ha permesso la vittoria al ballottaggio contro l'ex sindaco leghista Bitonci. A Lorenzoni è andato il posto di vicesindaco e due assessorati.

Giordani è il candidato dei poteri forti. Imprenditore, presidente del Padova Calcio nella sua breve apparizione in serie A negli anni novanta e poi dell'Interporto, ha goduto dell'appoggio dell'ex sindaco di Forza Italia dal 1999 al 2004, Giustina Destro, e del suo successore, l'uomo forte

del Pds-Pd in città, Zanonato. Con lui si sono schierati anche gran parte del notabilato di centro e la sottosegretaria all'ambiente del governo Gentiloni, l'alfaniana Barbara Degani.

Giordani incarna l'essenza del "nuovismo": "Io sono un imprenditore, non un politico. La mia tensione è per un salto di qualità dalle vecchie ideologie a un nuovo impegno concentrato sulla soluzione concreta dei problemi delle persone" (*la Repubblica*, 26 giugno). Le ideologie saranno vecchie ma gli affari sono sempre di moda: la prima proposta della squadra Giordani - Lorenzoni è la costruzione del nuovo ospedale della città sulla zona dove ora è ubicato il vecchio. Un affare da 200 milioni di euro, una colata di cemento che prevede anche 2.000 nuovi posti auto nel cuore della città. Nell'accordo di governo del nuovo centrosinistra "civico" neanche una parola sulla privatizzazione del trasporto pubblico avviata dal commissario straordinario nei mesi scorsi. Altro che "sottrazione alle logiche di mercato"!

Non comprendiamo, dunque come, sul sito *globalproject.info* il Centro sociale Pedro possa scrivere che "il caso padovano rappresenta probabilmente la rottura più grande ed inaspettata degli schemi elettorali tradizionali" e che Lorenzoni "ha avuto il merito di rompere un equilibrio politico decennale, in cui è maturata una governance cittadina che ha alimentato negli anni un circolo vizioso tra potere ed affari". Eppure con questa governance cittadina Coalizione civica governa assieme in giunta! O forse non si è voluto vedere che la lista personale di Lorenzoni era infarcita di ex Pd ed ex democristiani convertitisi all'ultima ora?

L'area della disobbedienza è stata parte attiva del progetto di "Coalizione civica" fin dall'inizio. Visto l'esito del voto all'interno dell'assemblea della lista tra il primo e il secondo turno, conclusosi con oltre 500 voti a favore e sette contrari all'apparentamento con Giordani, non sembra abbia alzato le barricate di fronte all'alleanza col Pd. Avendo abbandonato ogni concezione di classe, "la democrazia radicale come scelta politica praticata" (che di radicale non ha proprio nulla), approda per l'ennesima volta al solito centrosinistra fra le braccia del Pd.

# Venezuela: conciliazione o rivoluzione?

di Francesco GILIANI

**A**ncora prima che il Consiglio nazionale elettorale (Cne) annunciasse i risultati delle elezioni per l'Assemblea costituente, tenute domenica 30 luglio, l'opposizione e l'imperialismo occidentale avevano già dichiarato che si erano verificate frodi di grande portata e che non avrebbero riconosciuto la legittimità dell'Assemblea.

Non erano elezioni normali, bensì una importante battaglia nell'offensiva che l'oligarchia e i governi imperialisti hanno scatenato negli ultimi quattro mesi contro la rivoluzione bolivariana. L'opposizione ha dichiarato che avrebbe boicottato le elezioni e ha anche tentato di impedire fisicamente che si votasse. Alla fine della giornata ci sono stati oltre 10 morti, compreso un candidato a Bolivar. Nonostante ciò, o in alcuni casi come reazione a questi eventi, milioni di venezuelani sono andati a votare.

Il boicottaggio dell'opposizione ha significato che l'unica competizione era tra le liste ufficiali sponsorizzate dalla burocrazia governativa e una serie di coalizioni e liste di gruppi diversi della sinistra chavista. La copertura mediatica internazionale di queste elezioni è stata scandalosa. Avevano già deciso che un presidente che convoca un'elezione è, naturalmente, un dittatore.

Quasi contemporaneamente, i governi di destra dell'America Latina, di Washington e di Madrid, hanno annunciato che non avrebbero riconosciuto le

elezioni. L'oligarchia venezuelana ha convocato una nuova serie di mobilitazioni. Il primo agosto l'Assemblea nazionale, controllata dall'opposizione, ha tenuto una sessione speciale per discutere delle prossime mosse e per dichiarare illegittima l'Assemblea costituente. Con una mossa molto provocatoria, gli ambasciatori di Spagna, Francia, Regno Unito e Messico hanno partecipato alla sessione e hanno incontrato le massime cariche dell'Assemblea nazionale. Si tratta di uno scandaloso atto di ingerenza.

L'opposizione è divisa in merito alle tattiche da seguire. Un settore, rappresentato da



Borges, Allup e altri leader della borghesia, vede che la loro campagna non procede secondo le previsioni, pensa di partecipare alle elezioni regionali di dicembre e preferirebbe negoziare un accordo col governo.

Malgrado le preoccupazioni per l'impatto delle sanzioni sull'economia statunitense (il Venezuela è il terzo maggiore fornitore di petrolio degli Usa) e che Maduro finisca nelle braccia di Cina e Russia, Trump ha emanato un ordine esecutivo per nuove e più pesanti sanzioni contro il Venezuela. Alle istituzioni finanziarie Usa

non è permessa la compravendita delle nuove obbligazioni venezuelane e della compagnia petrolifera di Stato Pdvs, così come il pagamento di dividendi al governo stesso; tuttavia, il ministero del Tesoro Usa sta emettendo licenze per permettere transazioni altrimenti vietate, in particolare con la società venezuelana di raffinazione Citgo. In altre parole, l'imperialismo Usa è tutto fuorché onnipotente.

Gli esponenti della linea dura nell'opposizione vogliono un rovesciamento immediato del regime. Maria Corina Machado si è detta favorevole a un'azione che arriverebbe a creare isti-

tuzioni statali alternative a tutti i livelli. Per procedere su questa via, però, l'opposizione dovrebbe prendere il controllo dell'esercito, il che è ancora lontano dall'accadere. Peraltro, nonostante tutti i discorsi su una "marcia su Miraflores" (il palazzo del governo), l'opposizione non è stata in grado di mobilitare grandi masse a causa dell'indecisione e dei segnali contrastanti mandati dai suoi leader. La ragione è che pur facendo molto rumore, stavano contemporaneamente partecipando a colloqui segreti col governo.



Nel frattempo il governo di Maduro non ha altra strategia che insistere nel fare appello all'opposizione ad aprire negoziati e nell'offrire altre concessioni ai capitalisti.

L'Assemblea costituente avrebbe senso solo se fosse utilizzata per prendere decisioni per risolvere la crisi. Solo con un chiaro programma socialista sarebbe possibile fare passi in avanti. I membri di sinistra dell'Assemblea costituente dovrebbero proporre misure come il monopolio statale del commercio estero, il rifiuto del pagamento del debito estero, l'esproprio delle banche private e delle multinazionali, l'arresto da parte di tribunali rivoluzionari di tutti i responsabili della violenza controrivoluzionaria e dei loro finanziatori, l'introduzione del controllo operaio nelle aziende statali e nelle istituzioni per combattere la burocrazia.

Questo programma riaccenderebbe l'entusiasmo tra le masse perché inizierebbe ad affrontare i problemi della crisi economica e della fornitura di beni. La controrivoluzione può essere sconfitta solo con mezzi rivoluzionari. I lavoratori e i contadini possono fidarsi solo delle proprie forze.

## Gli operai di Mahalla scuotono l'Egitto!

**C**ome nel 2006-2008 e nel 2011, quando venne rovesciato il dittatore Mubarak, gli operai della più grande fabbrica tessile d'Egitto, ancora di proprietà dello Stato, suonano la sveglia per tutti gli sfruttati.

A Mahalla el-Kubra, infatti, circa 16mila operai hanno scioperato a oltranza per 14 giorni rivendicando il pagamento di un bonus arretrato, l'aumento delle derrate a prezzi calmierati e una maggiore quota nei ricavi aziendali.

Schieramenti di polizia massicci hanno circondato l'area ma ciò non ha intimidito gli operai, così come a nulla sono valse le

minacce del direttore della compagnia che, all'inizio del conflitto, ha definito gli scioperanti dei "terroristi". L'intransigenza aziendale, che non voleva trattare a sciopero in corso, è stata piegata da una maggiore determinazione degli operai: dopo due settimane di sciopero e con i primi segnali di estensione del movimento ad altre aziende, il direttore ha sottoscritto un documento di sei parlamentari nel quale si accetta di prendere in considerazione le rivendicazioni dei lavoratori.

La battaglia, quindi, non è ancora finita. Gli operai hanno fatto sapere che non accet-

teranno lungaggini e sono pronti a tornare in sciopero: la loro tregua durerà fino al 4 settembre. Questo sciopero esemplare si sta sviluppando nel pieno di un'offensiva del governo e della borghesia. La Banca centrale d'Egitto è stata nominata dal Fmi la migliore dell'anno per il suo ruolo nel portare avanti misure di austerità. Ma la lotta di Mahalla, come gli scioperi selvaggi dei ferrovieri sulla sicurezza e le proteste dei cittadini dell'isola Warraq contro una gigantesca speculazione mostrano che esiste il potenziale per un contrattacco.

FG

**PUBBLICATA  
LA NUOVA  
EDIZIONE  
ITALIANA**



Trotsky esamina nel suo studio le bozze della biografia incompiuta di Stalin

di Claudio Bellotti

Da un secolo a questa parte l'obiezione basilare che la borghesia e i riformisti hanno opposto alla prospettiva comunista è stata: "Guardate in Russia: il potere dei lavoratori è un sogno, ogni rivoluzione porta inevitabilmente alla dittatura, alla burocratizzazione e al totalitarismo."

Non c'è stata discussione sul comunismo, sulla rivoluzione, sull'alternativa al capitalismo che non sia prima o poi approdata a questo punto decisivo. Oggi a riprendere e a ribadire il punto di vista del marxismo rivoluzionario ci viene un contributo fondamentale con la pubblicazione dell'edizione italiana di *Stalin*, ultimo lavoro di Lev Trotskij rimasto incompiuto al momento del suo assassinio.

Questa edizione, traduzione di quella inglese del 2016, costituisce una versione arricchita e completata con una gran mole di materiale inedito, rimasto allo stato di bozza e in larga parte mai pubblicato in precedenza. Il testo è anche stato ripulito dalle cospicue interpolazioni opera del traduttore e curatore della prima edizione (1946), interventi che andavano ben al di là di un semplice lavoro di cura editoriale, spingendosi in diversi casi a vere e proprie falsificazioni del pensiero dell'autore. (La complessa vicenda è ricapi-

tolata nell'introduzione di Rob Sewell, reperibile anche online su marxismo.net).

Scrivono Esteban Volkov (nipote di Trotskij) nella sua premessa al volume: "Fortunatamente, tre quarti di secolo dopo la morte di Lev Trotskij, alcuni rivoluzionari marxisti molto competenti e che si identificano pienamente con le sue idee si sono assunti il compito, difficile e ammirevole, di ripubblicare il suo ultimo capolavoro in tutta la sua autenticità e interezza.

La presente edizione è ampliata di un terzo rispetto a quelle precedenti andando ad accrescere e arricchire il vasto arsenale di teoria marxista che è la massima eredità lasciataci da Lev Trotskij. Vorrei rendere omaggio al marxista britannico Alan Woods. Con la sua conoscenza della lingua russa e la sua profonda familiarità con le idee di Lev Trotskij, credo che non esista persona più adatta per il compito di tradurre, revisionare e assemblare questo

materiale inedito, riorganizzando e sistemando il testo per produrre la migliore versione dell'ultimo lavoro che il grande rivoluzionario marxista non fu in grado di portare a termine."

In testi come *La rivoluzione tradita* (1936) Trotskij aveva già analizzato in modo ancora oggi insuperato lo sviluppo della burocrazia in Urss e il suo formarsi come casta privilegiata, capace di soffocare il potere operaio e di bloccare ogni possibilità di transizione al socialismo.

In *Stalin* lo stesso tema viene ripercorso dal punto di vista del rapporto

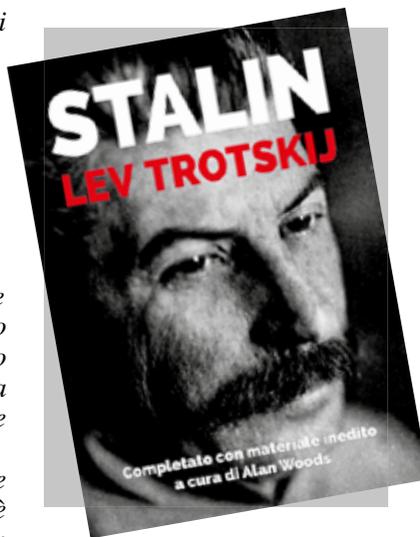
tra processo oggettivo e azione soggettiva. Come spiega il curatore Alan Woods nel suo poscritto al volume: "Il materialismo storico identifica la forza propulsiva centrale della storia nello sviluppo delle forze produttive. Questo però non significa negare il ruolo dell'individuo nella storia. Al contrario, il processo storico può essere espresso solo attraverso l'azione

di uomini e donne. Scoprire la complessa interazione tra il particolare e il generale, tra le personalità e i processi sociali, è un compito difficile ma possibile.

Il modo preciso in cui i singoli interagiscono con i processi oggettivi non è stato mai esaminato in modo più accurato che nello *Stalin* di Trotskij. Esso è probabilmente un caso unico nella letteratura marxista nel suo tentativo di spiegare alcuni degli avvenimenti più decisivi del XX secolo non solo in termini di trasformazioni economiche e sociali di portata epocale, ma nella psicologia individuale di coloro che appaiono come protagonisti in un grande dramma storico."

Pubblicare (e leggere) oggi questo *Stalin* non rappresenta quindi solo un doveroso omaggio al pensiero di Trotskij, figura chiave del marxismo rivoluzionario nel secolo XX. È un vero e proprio viaggio nel destino della più grande rivoluzione dei nostri tempi: nella sua preparazione politica e ideologica, nel suo svolgersi e di come venne sfigurata e poi sconfitta per mano della burocrazia, nonché uno strumento indispensabile per riscattare l'Ottobre '17 dalla montagna di calunnie e di falsificazioni, riscoprendone il vero significato emancipatore.

Una lotta ideologica e teorica che prepara nell'oggi le rivoluzioni di domani!



Richiedilo a:  
redazione@rivoluzione.red  
al prezzo di 35 euro

**Contattaci**  
0266107298  
redazione@rivoluzione.red

**f Rivoluzione**

**Abbonati a  
RIVOLUZIONE**

10 euro per 10 numeri  
20 euro per 20 numeri  
30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*  
50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito [www.rivoluzione.red](http://www.rivoluzione.red) • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a Rivoluzione"